

UNA SCOMMESSA DELL'A.T.C. 5

**LA PREVENZIONE COME STRUMENTO PER RENDERE POSSIBILE LA
CONVIVENZA FRA AGRICOLTURA E CACCIA**

Una situazione faunistica squilibrata

L'espansione delle popolazioni selvatiche trova crescente attenzione tra i mass media con un proliferare di servizi sensazionalistici che, alimentando opposti estremismi, di certo non agevolano un corretto approccio al problema del riequilibrio faunistico.

Da un lato gli agricoltori reclamano una drastica riduzione della consistenza di cinghiali e cervidi (se non addirittura il ritorno alla situazione ante anni 70 quando la presenza di tali animali era estremamente localizzata) quale unica soluzione in grado di evitare danni alle colture.

Sul fronte opposto le associazioni animaliste si oppongono a qualunque ipotesi di controllo delle popolazioni tramite interventi di abbattimento.

I cacciatori sono nel mezzo, accusati da una parte di scarso impegno negli abbattimenti per mantenere l'attuale stato di cose e dall'altra di essere mossi dall'unico desiderio di ampliare sempre di più il prelievo venatorio.

Gli ungulati sono i maggiori responsabili delle tensioni con il mondo agricolo ma molte altre specie, pur di minore interesse mediatico, sono dannose per le produzioni agricole e per la fauna, basti pensare agli storni, alle nutrie, ai corvidi e via dicendo.

La rapida e continua evoluzione delle popolazioni selvatiche avrebbe richiesto risposte tempestive da parte delle Istituzioni ma ciò non si è verificato e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Basterebbe citare l'esempio del capriolo, cresciuto fino a divenire, almeno nell'A.T.C. 5, la specie responsabile dei maggiori danneggiamenti alle produzioni agricole, per il quale non esiste in Provincia di Firenze un piano di controllo.

In questi giorni è giunto a conclusione l'iter di approvazione della nuova Legge Regionale sulla Caccia che dovrebbe mettere le Province in condizione di adottare provvedimenti più incisivi ma l'ipotesi che questi producano in tempi brevi una drastica riduzione delle popolazioni selvatiche appare poco realistica: solo sgombrando il campo da pregiudizi e strumentalizzazioni sarà possibile individuare soluzioni in grado di dare una risposta positiva all'interrogativo posto dal tema di questo incontro.

E' ipotizzabile un ritorno al passato?

Chi pensa che sia possibile riportare la situazione faunistica indietro di cinquant'anni vive fuori dalla realtà e non tiene conto dei cambiamenti intervenuti nel mondo rurale in questo periodo, con l'abbandono della mezzadria, l'avvento della meccanizzazione e l'impiego di prodotti chimici in agricoltura. L'incremento delle superfici boscate e degli incolti ha

comportato la diminuzione o la scomparsa di alcune specie cui ha fatto riscontro l'espansione di altre che hanno trovato un habitat confacente alle loro esigenze. Questa è la prima ragione dell'incremento degli ungulati unitamente al minore disturbo delle attività antropiche conseguenti allo spopolamento delle campagne.

E' opinione comune che i cacciatori siano i responsabili della reintroduzione di specie non autoctone o estinte. Teoria tutta da dimostrare perché normalmente è il cacciatore che si adegua alla selvaggina reperibile modificando, a volte suo malgrado, le proprie abitudini e comunque, se ciò può essere plausibile per il cinghiale non lo è certamente per specie non cacciabili quali nutrie e storni o di nessun interesse venatorio come i corvidi.

Quali che siano le ragioni che hanno determinato l'attuale espansione di alcune specie resta da chiedersi se ed entro quali limiti la presenza di tali selvatici può essere tollerata, cosa si può realisticamente fare per contenerla entro limiti sostenibili, quali interventi sono possibili per contenere i danni, se esistono le condizioni politiche per l'approvazione di provvedimenti impopolari come quelli che sarebbero necessari per un drastico ridimensionamento numerico delle popolazioni.

Partiamo con una constatazione: l'abbondanza di fauna è un indicatore positivo ed un valore aggiunto per l'ambiente ed il paesaggio per cui viene vista con favore dalla grande maggioranza della gente. Questo rende impraticabile la strada di drastiche riduzioni numeriche. L'obiettivo potrà essere, al massimo, quella del contenimento e del riequilibrio delle popolazioni in relazione alle caratteristiche del territorio. Dovremo comunque accettare l'idea che un ritorno al passato non è possibile imparando a convivere con questa realtà.

Eliminare del tutto i danni è impossibile

Le popolazioni selvatiche, alimentandosi in natura, interferiscono comunque con le attività agricole per cui i danni alle produzioni si verificheranno anche con basse densità; si ritiene che al di sotto di certi livelli essi possano essere tollerati ma chi stabilisce quale sia la soglia minima?

La definizione di una densità sostenibile, pur presupposto irrinunciabile per una corretta gestione, non garantisce che non si verificheranno danneggiamenti a causa delle difficoltà di conseguirla e mantenerla, tanto maggiori quanto più essa sarà bassa come dimostra l'esempio delle aree non vocate al cinghiale nelle quali la specie, lungi dall'essere eradicata, arreca notevoli danni alle colture.

La prevenzione può aiutare

In base alle considerazioni sopra esposte e dando per scontato che bisognerà abituarsi a convivere con le popolazioni selvatiche il tema della prevenzione dei danni alle colture e quindi dell'efficacia degli strumenti dissuasivi che possono efficacemente contenere i danneggiamenti diviene fondamentale. Fermo restando che nessun metodo è in grado di fornire una garanzia assoluta è dimostrato che esistono sistemi in grado, se correttamente applicati e mantenuti in efficienza, di limitare fortemente i danni senza penalizzare l'attività venatoria e con modesto impatto sul paesaggio.

Il Comitato di gestione dell'A.T.C. 5 sulla base di queste riflessioni, ha individuato nella prevenzione dei danni una strategia funzionale al tentativo di rendere possibile la convivenza fra agricoltura, caccia e fauna selvatica.

L' A.T.C. si è dotato di due diverse forme di accesso alla prevenzione danni da selvaggina alle produzioni agricole: la prima basata sulla partecipazione delle aziende agricole ad un bando annuale attraverso il quale vengono erogati contributi per la messa in opera di diversi sistemi di prevenzione a seconda della specie selvatica che causa il problema, la seconda da inquadrarsi come forma di collaborazione tra cacciatori coinvolti dall' A.T.C. in maniera diretta nelle attività gestionali (cacciatori di ungulati, gestori di zone di ripopolamento e cattura e di rispetto venatorio).

In questo secondo caso l' A.T.C. attraverso i tecnici che operano sul territorio, su segnalazione di imprese agricole e degli stessi cacciatori, ecc. si impegna in una sorta di attività di prevenzione danni che si può definire come di "pronto intervento". Tale attività vede da un lato l'A.T.C. ogni anno impegnato nell'acquisto di consistenti quantitativi di materiale vario per la realizzazione soprattutto di recinzioni elettriche "temporanee", dall' altro trova l'A.T.C. impegnato in una profonda azione di coinvolgimento, soprattutto della componente venatoria più direttamente legata al prelievo degli ungulati selvatici, nell' attività di consegna e messa in opera degli strumenti di prevenzione.

L' A.T.C. non disponendo ovviamente di risorse economiche infinite ha iniziato, ormai da alcuni anni, un percorso di analisi del fenomeno legato alla presenza delle specie maggiormente responsabili dei danneggiamenti alle produzioni agricole (gli ungulati), cercando di porre in relazione fra loro la biologia delle diverse specie, le scelte attuate a livello di piano faunistico venatorio, le forme di gestione venatoria attuate, le diverse tipologie di uso del suolo intese come presenza di tipologia di colture potenzialmente

danneggiabili, la localizzazione dei danni, la localizzazione degli interventi di prevenzione attuati, le forme di gestione attuate nelle diverse realtà territoriali, ecc.

Gli aspetti ricordati in precedenza vengono costantemente rilevati in base ad una precisa metodologia per il rilevamento e l'archiviazione di informazioni tematiche georeferenziate, idonee a costituire il supporto di base per condurre elaborazioni mediante metodologie G.I.S.

L'obiettivo primario, una volta acquisite le conoscenze necessarie per pianificare adeguatamente la gestione del problema del danneggiamento alle colture agricole e definiti i mezzi e le tecniche disponibili per la sua attuazione, è quello di valutare l'efficacia delle scelte finora adottate e se necessario modificarle od integrarle.

A questo riguardo l'A.T.C. nell'ambito di una convenzione stipulata con il Dipartimento di Ingegneria agraria e forestale dell'Università di Firenze ha promosso un'indagine per condurre un'analisi critica delle metodologie e attrezzature per la prevenzione dei danni arrecati dagli animali di interesse faunistico alle attività agricole e zootecniche attualmente utilizzate nonché valutare l'efficacia di nuove apparecchiature elettroniche e/o meccaniche di dissuasione che emettano suoni o segnali di disturbo in modo automatico al passaggio di animali. Fra i sistemi di dissuasione da sperimentare particolare attenzione sarà rivolta a dissuasori attivati da sensori di movimento in grado di rilevare la presenza dei selvatici e attivare l'emissione di suoni, ecc. idonei a prevenire e/o scoraggiare il passaggio e la permanenza degli animali. Gli strumenti dissuasivi saranno associati a sistemi di ripresa video per monitorare le reazioni dei selvatici e verificare la loro efficacia.